

Continua qui il racconto sul Castello di Pombia con l'OTTAVA storia di Odo e Riprando

nella quale si narra
di come fu deciso di suddividere
tutto ciò che era stato trovato,
del ritorno delle cavalcature del vescovo, meno una,
della partenza dal castello e degli addii
e infine di ciò che accadde sulla via del ritorno
nel giorno del santo martire Gorgonio

All'improvviso un gallo prese a sgolarsi proprio sotto la sua camera, con un travolgente timbro metallico che gli trafisse le tempie. Pur senza riuscire ad aprire gli occhi, Riprando si rese conto di essere stato svegliato. Si sentì accapponare la pelle, tanto il cervello gli martellava proprio dietro gli occhi e, a ondate, per tutto il cranio. Rabbrividì e con una certa difficoltà riuscì a scollare le palpebre. Poi aprì gli occhi. Era solo l'alba: troppo, troppo presto. Gemette piano, tra sé e sé, prima di girare la testa e vedere la spalla nuda di Odo, che dormiva accanto a lui. Ma i capelli non erano quelli soliti.

Sorpreso, si alzò su di un gomito e allungò il viso a guardare. Non era affatto Odo quello che dormiva nel suo letto. Era un giovane dalla pelle tutta foruncolosa. Aveva labbra eccessivamente piene, molto curve e carnose, che lasciavano vedere dei denti piccoli, da faina. Un velo di peluria castana gli andavano dal mento su per le gote, specialmente verso le orecchie. Era una peluria morbida, da barba che ancora non conosce rasoio. Doveva essere piuttosto giovane, perciò. Dormiva sonoramente, con gli occhi serrati e la bocca aperta, tanto che si sentiva esalare un alito che sapeva lontanamente di acqua di palude, come se non avesse i

denti in ordine. A Riprando fu subito antipatico. Il quel momento ricordò la festa della notte precedente. Ma non ricordava assolutamente nulla di quel ragazzo. Non lo aveva mai visto prima. E Odo dov'era?

Ormai era completamente sveglio; anzi si sentiva piuttosto teso. Senza far rumore si alzò, raccolse i suoi panni e andò a vestirsi fuori della stanza. Cercò poi il bugliolo, dove orinò pesantemente a lungo. Nel primo bugigattolo adiacente alla sua camera dormivano Pietrino e Peregrina, raggomitolati come gattini sul loro pagliericcio. Li lasciò dormire serenamente e andò a svegliare Druttemiro nell'altra stanzettina. Dovette scuoterlo per la spalla finché aprì gli occhi. Druttemiro scrollò un poco la testa, quasi per ripulirla dal sonno, e si mise a sedere sul letto.

“Chi è quel ragazzo nel mio letto, Trutmir?” gli chiese subito il vescovo. Prima di rispondergli, lo Sciancato si passò una mano sul viso sbadigliando un poco. Poi spiegò, con voce ancora leggermente impastata: “Dice di essere il nipote del prete di Varade. E' molto più facile che sia suo figlio.”

“Sì, ma come è arrivato a dormire nel mio letto?”

“Ce l'hai portato tu, *domine*. Ero qui anch'io quando sei arrivato e te lo sei portato di là.”

“Io? Ma io non ricordo assolutamente nulla.”

Druttemir sorrise un po' sinistramente: “Lo credo bene, Ruiprand. Non eri per nulla in te quando sei arrivato. Tanto che ho preferito non discutere. Devi esserti riempito di vino come un cinghiale dei boschi per non ricordartene neppure.”

“E Odo dov'è?”

“Ti stava aspettando qui nella stanza. Quando ti ha visto arrivare con il figlio del prete ha semplicemente voltato i talloni e se ne andato. Non ha detto una parola. Almeno, io non l'ho sentito dire alcunché.”

“E ora dov'è?”

“Non lo so. Ma non chiedermi di andarlo a cercare, Ruiprand. Non ora, almeno. Tornerà, non aver paura. Non è certo andato a buttarsi nel Ticino. Dagli un po' di tempo e tornerà. Vedrai.”

Riprando si prese il viso tra le mani per un momento, poi scosse anch'egli la testa. Aveva combinato un guaio. *‘Ma perchè?’* si disse. *‘Cosa mi ha preso? E che fare ora?’*

“Non eri il solo ad essere ubriaco come un animale ieri sera, *domine*” gli disse Druttemiro mentre si alzava, come per consolarlo. “Penso che molti altri si sveglieranno in letti ancor più strani del tuo, stamattina.”

“Fà alzare il ragazzo, dagli dei soldi, quello che vuole, e mandalo via. Non voglio trovarlo qui quando torno. Io vado a cercare Odo.”

Detto questo, senza più voltarsi, Riprando uscì.

Per i corridoi v'erano tutti i segni della baldoria. Ciotole da vino ancora semipiene o rovesciate per terra, qualche indumento, piatti sporchi, una scarpa abbandonata, un grassone sconosciuto che russava rannicchiato lungo il muro. Nella grande sala terrena il sole del primo mattino entrava già a fiotti dai finestroni, mostrando un disordine tremendo nel quale gli uomini giacevano dormendo scomposti, come dei morti dopo la battaglia.

Riprando guardò la scena con occhi un poco disgustati. Fuori, nell'ampio cortile ancora ammantato di silenzio, la confusione dei dormienti era ancora più grande, con gente ammucchiata qua e là, come rottami su di una spiaggia dopo la mareggiata, specialmente intorno alle ceneri ormai bianche dei grandi fuochi accesi la sera prima.

Ma non tutti al castello dormivano ancora. V'era più gente in piedi di quanto Riprando avesse sospettato. Giravano già dei vecchi servi, qualche milite di guardia, alcune donne che stavano iniziando in qualche modo il grande lavoro di ripulitura generale. Poco dopo il vescovo vide sua sorella Offemia che girava anch'essa a raccogliere una a una le sue serve, svegliandole bruscamente e mandandole immediatamente nelle cucine. Si avvicinarono per salutarsi.

“Mio marito sta russando come un toro. Non sono riuscita neppure a scuoterlo. Non so neppure dove siano andati a finire i ragazzi. Ma forse è meglio non saperlo. Per fortuna ieri ho chiuso le mie figlie in camera con me. Non sarebbe opportuno che tu vada a controllare che l'oro ci sia ancora tutto, Ruiprand?”

Riprando aveva ben altro per la testa ma decise di dare almeno un'occhiata alla chiesa. Due militi stavano seduti davanti alla porta: uno dormicchiava ma l'altro era sveglio. Era il nipote di Meinulfo, quello chiamato Guàita, che Riprando aveva incontrato qualche giorno prima. Nessuno aveva cercato di entrare nella chiesa durante la notte, l'assicurò il giovane. E chiese al vescovo se poteva far portare loro qualcosa da mangiare e da bere. Erano stati dimenticati dalla sera precedente.

Riprando s'avviò verso la casa, poi vide uno dei gasindi, il vecchio Gaurlo, che sembrava un corvo arruffato che sbraitava ordini facendo le-

vare gli uomini ancora storditi e mettendoli al lavoro. Gli disse di provvedere subito ai due militi di guardia, poi andò verso le stalle. All'anziano stalliere senza orecchie, che arrivò tutto servizievole con un sorriso compiacente ma con gli occhi ancora rossi di sonno, chiese di sellargli un cavallo, uno qualsiasi, per una corsa mattutina. Gli avrebbe schiarito la testa, pensò, facendogli passare i postumi della notte precedente. Aveva bisogno di poter pensare chiaramente ora.

Mentre aspettava che preparassero la bestia, si tolse la veste e tuffò la testa una o due volte nel grande bacino di pietra che serviva ad abbeverare i cavalli, scuotendo poi l'acqua dai capelli biondi e dalla barba. Rivestitosi, montò sul cavallo ormai pronto e trotto fuori dal portone principale del castello, rispondendo appena al saluto delle sentinelle insonnolite.

Si mise quasi subito al galoppo e discese nell'ampia valle del Ticino. Per una buona mezz'ora fece correre il cavallo per prati e lungo i margini dei boschi di brughiera, fino a un ramo morto del fiume dove spinse il cavallo nell'acqua fin quasi alla pancia, facendo levare a volo stuoli di folaghe, di anatre e di cigni selvatici. Più lontano, sulla sponda del fiume, abbaiò una volpe. Riprando si riscosse dalla nebbia dei suoi pensieri e girò il cavallo per ritornare al castello.

Non era uscito per trovare Odo, perché non avrebbe neppure saputo dove cercarlo. Tuttavia rientrando lo vide da lontano che risaliva lentamente a piedi, tutto solo, la strada principale che portava al castello. Spronò il cavallo per raggiungerlo e lo chiamò a voce alta. Il giovane si voltò, fermandosi ad attenderlo.

Raggiuntolo, Riprando smontò e corse ad abbracciarlo.

“Dove sei stato, Odo? Dove hai dormito?” gli chiese con ansia.

“Non ho dormito” fu la risposta. “Sono andato fino al fiume e ho guardato per quasi tutta la notte la luna camminare sull'acqua. Ora sono stanco, però, e l'umidità m'è entrata fin nelle ossa.”

“Monta sul cavallo con me, ti porto subito al castello.”

“Preferirei camminare. Grazie.”

Continuarono a salire insieme, passo dopo passo, col vescovo che teneva la cavalcatura per le briglie mentre si rivolgeva al giovane, che guardava invece la costa boscosa davanti a sé:

“Perché l'hai fatto, Odo? E' a causa mia? Per via di ieri notte? Non so come spiegarmi, ma so che è stato imperdonabile quello che ho fatto.”

“Perchè ti scusi con me, *domine*? Io sono solo un tuo subalterno. Non tocca a me giudicarti. Ti accetto come sei, come fanno tutti i tuoi dipendenti. In più io ti ho sempre rispettato.”

“Non dire così, Odo. Tu sei il mio amico, tu sei l'altra parte della mia anima, lo sai. E sei forse il solo che può giudicarmi.”

“Ma io non ti giudico, Riprando. Non posso certo impedirti di prendere il tuo piacere dove ti par più comodo. Né voglio impedirtelo. Non l'ho fatto neppure altre volte.”

“Ero ubriaco, ieri notte. Non ero me stesso.”

“Lo so. L'ho potuto vedere” fu la breve risposta.

“Non mi disprezzare per le mie debolezze. Anche il bue del re ha solo due corna. Mi sono ubricatato come tutti gli altri, è vero. Ma ero te che cercavo, Odo. T'ho cercato per tutta la sera. Dov'eri?”

“Ti aspettavo presso il tuo letto. In mezzo a tutta quella gente mi son sentito solo. Che avevo a spartire io con loro?”

“E a me, Odo, a me non hai pensato? Non ti vedo da giorni. Ho avuto giornate difficili, molto difficili, e la tua presenza mi sarebbe stata necessaria. Invece mi son ritrovato solo, Odo.

Certo, ho avuto Druttemiro e il vecchio Guidone a coprimi le spalle, nei momenti più decisivi. Ma era della tua intelligenza che avevo bisogno, del tuo consiglio.

Perchè ho dovuto prendere decisioni pesanti, ho dovuto affrontare situazioni delicate e la tua sottigliezza, la tua prontezza di mente mi sarebbero state di immenso aiuto in quei momenti. Tu sai essere prudente come i serpenti, Odo, e limpido come le colombe, se vuoi.

Invece il vescovo di Novara non ha potuto avere al suo fianco il suo segretario. Il suo consigliere di fiducia non era con lui, non gli ha offerto, come le altre volte, quel suo consiglio che è sempre stato così apprezzato. Ha dovuto fare tutto da solo, nel bene e nel male.

Non è un rimprovero, credimi. E' piuttosto un rammarico.”

Odo non parlò subito. Le parole di Riprando dovevano averlo colpito, perchè rispose a bassa voce: “Se ho mancato nei miei doveri verso di te, *domine*, devi solo punirmi. Non mi tirerò indietro.”

“Non sono qui per punirti, te l'ho già detto. Sono qui per capirti, Odo. Perchè non voglio più guardarmi al fianco nel momento del bisogno e non trovarti. Tu non sai cosa ha voluto dire questo per me.”

Poi si fermò e posò una mano sul braccio dell'amico: “Odo, insieme noi due siamo riusciti a dar vita a questo nostro rapporto, così speciale, che

non riguarda nessun altro, né il cielo né la terra, ma che è così vitale per entrambi, sia per me che per te. Non è importante solo all'uno o all'altro dei due. E' indispensabile ad entrambi, ce lo siamo detto più di una volta. Se ora è cresciuto qualcosa che fa ombra, qualcosa che ci è d'intoppo, dobbiamo cercare almeno di toglierla. Dobbiamo chiarirla tra di noi, in un modo o nell'altro, apertamente, senza pesare le parole col bilancino dell'orafo. E cercando d'esser del tutto sinceri l'un con l'altro, perchè chi comincia a mentire, comincia a strisciare.”

“Non ti ho mai mentito, Riprando. Lo sai.”

“Lo so. Non ho certo detto che mi stai nascondendo qualcosa. Solo che su di noi, sul nostro rapporto, si sta stendendo una brutta ombra, te l'ho detto. E io ne ho paura. Perchè se non siamo capaci a chiarire in qualche modo queste nostre ombrosità reciproche, non riusciremo più a guardarci negli occhi. E se non possiamo neppure guardarci negli occhi, come faremo a vivere a fianco a fianco, Odo? Tu sai cosa voglio dire. Ma io non posso più vivere senza averti con me, perchè ormai tu sei l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne. Non ti lascerò andar via, Odo. Non posso più lasciarti andare, credimi.”

Il giovane non disse nulla ma il suo respiro divenne visibilmente più rapido, come se fosse sotto una grande tensione. Avrebbe infatti voluto spiegarsi, avrebbe voluto chiarire una volta per tutte, ma s'accorse che non era immediatamente chiara neppure a lui stesso la vera natura di quel suo strano senso di disagio, di quella sua inspiegabile scontrosità.

V'era certamente dell'insoddisfazione che gorgogliava nel suo animo, perché di natura era un giovane uomo volitivo e orgoglioso, ostinato nelle sue idee, a cui - come si dice - non garbava dover dormire quando ad altri veniva sonno e mangiare o bere secondo l'altrui appetito.

Ma era profondamente onesto con sé stesso e sapeva di non poter dire che il pane del suo signore aveva sette croste. Anche senza contare l'amore profondo che gli portava Riprando, la sua posizione alla corte del vescovo era assolutamente di privilegio.

No, Odo non aveva nessun motivo d'esser scontento. Eppure continuava a sentire strisciare sul fondo del suo animo quell'astiosa insofferenza, una sfiduciata diffidenza forse, non tanto verso la persona dell'amico, ne era convinto, ma quasi per per cosa non gli era facile dire. Continuò a camminare piano, accanto al vescovo, con lo sguardo

fisso sui lacci dei suoi gambali e cercando di trovare almeno un ordine nella confusione di pensieri ed emozioni che gli affollavano la mente.

Comunque Odo stava già pentendosi dentro di sé, riconoscendo l'inutilità dei suoi atteggiamenti verso Riprando e vergognandosi in fondo di quella sua quasi infantile protervia, quando costui fece un passo falso. Ma da troppo tempo quella domanda fremeva nella bocca del vescovo:

“Cosa ti sta facendo quella ragazza, Odo?”

Immediatamente il giovane si irrigidì, assumendo un tono diffidente, quasi di difesa: “Cosa vuoi dire? Non mi sta facendo nulla.”

“Volevo dire... ha un effetto strano su di te.”

“Io non ho notato nulla. Che effetto dovrebbe avere su di me?”

Ormai Riprando aveva compreso d'aver commesso un errore grande come il cielo, ma era troppo tardi per tirarsi indietro.

“Via, Odo. Non è mai capitato prima che tu passassi tanto tempo con una persona diversa da me. Mai con una femmina, comunque.”

“Che c'è di male? Parliamo. Solamente parliamo. Non sarai per caso geloso anche di quella poverina? Sarebbe eccessivo, credimi pure.”

“Lo so. So pure che ti sei preso a cuore il suo caso e che cerchi di aiutarla in qualche modo. Ma Odo, credimi, quella ragazza ha su di te un ascendente maggiore di quanto tu sembri credere.”

“Preferirei non parlarne, Riprando. Tu stai cercando di estirpare un mio semplice legame di amicizia come se fosse una pianticina di gramigna che infesta il tuo grano. Ma è assurdo. E' solamente un frutto della tua assurda gelosia. Tra poco non mi permetterai neppure di vedere mia madre.”

“Tutti siamo fatti di carne, Odo, e la carne deve toccarsi, in un modo o nell'altro. Non credere che tu sia fatto d'altra pasta.”

Camminarono per un poco in silenzio, l'uno accanto all'altro, con la netta sensazione di avanzare ognuno ai due lati di un ben largo fossato. Ma le acque dell'irritazione che scorrevano in quel fossato gradualmente stagnarono in un acquitrino di reciproco imbarazzo. Fu Odo comunque che per primo gettò una specie di corda sul fango che li divideva e Riprando l'afferrò prontamente.

“E' questo posto che mi soffoca. Dal giorno in cui siamo arrivati qui, al castello dei tuoi, provo una tetraggine che mi opprime. Già te l'ho detto. Avremmo dovuto andarcene via in fretta, senza neppure stare ad assaggiare l'acqua del loro pozzo.”

“Appena arriverà Guido Secondo coi nostri militi e i cavalli, partiremo subito per Novara. Il giorno stesso. Te lo giuro, Odo.”

“Lo giuri davvero, Riprando? Forse è tutto ciò di cui abbiamo bisogno.”

Il vescovo stese la mano e giurò. Ripresero entrambi il cammino per il castello, che era ormai appena sopra di loro.

Quando furono arrivati, il vescovo mandò il giovane Odo a riposare per qualche ora, perchè aveva passato l'intera notte all'adiaccio. Si diedero appuntamento per il mezzogiorno. Non era proprio una pace quella che tacitamente avevano appena stipulato, perchè molte cose, cose forse pericolose, non erano ancora state dette, solo accennate. Ma almeno non era più guerra, non la fredda guerra che aveva così malamente offuscato il calore della loro amicizia.

Riprando non aveva giurato invano. Voleva prepararsi a partire al più presto e si mise quindi subito all'opera. Sulle loro teste era improvvisamente caduta quell'immensa fortuna insperata. Non ci si poteva lasciar prendere dal delirio di ricchezza e lasciarla in mani inesperte, come quelle dei suoi fratelli e dei suoi nipoti, che avrebbero saputo conservare tutto quel denaro non più di un setaccio messo sotto una cascata.

V'erano alcune cose da fare e dovevano essere fatte subito. Andò innanzitutto in cerca di Meinulfo e lo trovò che stava mandando a far pulizia nel fossato, al comando di un disincatato sergente, i militi più giovani, quelli che ancora vibravano per l'atmosfera eccitante ed esaltata che regnava al castello da che si era trovato il tesoro.

Preso da parte Meinulfo, il vescovo discusse rapidamente con lui il prezzo del sangue per il vecchio Guala. Ormai poteva essere generoso e lo fu. Tanto che il buon gasindo, commosso e confuso, si chinò a baciargli la mano. Riprando lo mandò invece a cercare la delegazione degli arimanni. Voleva sistemare subito, e bene, anche i rapporti con loro.

Scovò poi Bernardino il Gazurlo e l'incaricò di preparare una squadra di uomini per riporre decentemente nel suo sarcofago la salma del povero Liutulfo. Ma prima si fece portare la spada, la cintura, gli anelli d'oro e il collare del principe: intendeva infatti donarli a re Enrico, che del principe era in qualche modo consanguineo, quando sarebbe andato a incontrarlo a Pavia.

Infine fece chiamare il Novedita e con lui riguardò attentamente gli appunti sulla pesatura dell'oro e dell'argento ritrovati il giorno prima. Insieme fecero alcuni rapidi conti con l'aiuto di un abaco e rimasero entrambi

sbalorditi della quantità enorme di danaro che era venuta in loro possesso.

Una libbra d'argento in genere dava venti solidi, ciascuno di dodici denari. Quindi le 165 libbre di buon argento recuperate nelle cassette corrispondevano a quasi quarantamila denari, per l'esattezza 39.600 monete di Pavia, i 'brunetti,' che avevano un tasso abbastanza basso d'argento ma che erano giudicati buoni in tutte le fiere del regno. Anche i loro militi accettavano denari brunetti come parte della paga annuale, senza obiettare.

Il tasso corrente dell'oro sull'argento era di 1 a 12, cioè una moneta d'oro ne valeva dodici d'argento puro. Le 71 libbre d'oro del tesoro avrebbero perciò dato 17.000 monete d'oro, corrispondenti in pratica a ben oltre 200.000 denari d'argento!! Erano cifre da capogiro. Erano ben più di quanto re Enrico avrebbe potuto raccogliere in tasse e contributi da tutti i vescovi italiani, anche se li avesse torchiati come olive. Con duemila denari, infatti si poteva già comprare un castello non proprio piccolo, col suo buon contorno di terra arativa, i suoi contadini e le baragge per la caccia per di più.

Rifecero faticosamente i calcoli una seconda volta, poi Riprando mandò a svegliare Odo e ripeterono con lui tutti i conteggi. I risultati variarono solo di poco. In più v'era tutto il vasellame imperiale, che non era ancora stato pesato. Il Novedita ricordò che v'erano oltre trecento pezzi d'argento, anche se in parte erano solo dei cucchiari o delle coppette da vino, oggetti piuttosto piccoli perciò. Ma v'erano pure una mezza dozzina di giganteschi piatti da portata, di peso considerevole. E in più v'erano una trentina di coppe d'oro, tra grandi e piccole. Riprando si appoggiò allo schienale dello scranno in cui era seduto, perché gli ondeggiava un poco il cervello dentro la testa. Poi si decise: no, non poteva lasciare tutto quel ben di Dio in mano a incompetenti che in pochi anni l'avrebbero dilapidato in gozzoviglie, in donne, dadi e cavalli, o peggio ancora.

Si prese la testa fra le mani e si concentrò per un momento. Poi chiese al Novedita chi altro, oltre a loro, fosse a conoscenza di quanto ammontassero esattamente sia l'argento che l'oro pesati il giorno prima. L'omone afferrò al volo il pensiero del vescovo e lo poté assicurare con uno dei suoi grandi sorrisi a denti larghi:

"V'era un bel po' di gente nella camera, ieri. Quasi tutti della famiglia però. Ma tutti continuavano a ridere, a scherzare tra loro, a dire cosa a-

vrebbero voluto fare con i soldi. Non credo che stessero molto attenti al lavoro che facevamo io e il Gazurlo con le bilance. Oltre a te, *domine*, che prendevi nota di ogni pesata, penso che forse solo tuo cognato Ardizzone ci abbia seguito dall'inizio alla fine. Ma, a meno che si ricordi tutte le pesature, una per una, e le metta assieme, non credo proprio che sappia quanto sia l'intero peso.”

“Va bene così, Aicardo.” l'interruppe Riprando e si rivolse ad Odo: “Che ne dici?”

“Ardizzone sa certamente far bene i conti” rispose il chierico “Ma solo nella sua testa. Non sa scrivere né far somme sulle tavolette. Non è credibile che si sia mandato a memoria tutte le pesate.”

“No. Certamente no. Abbiamo lavorato per quasi un'ora, ieri, a pesare con le bilance e le uniche tavolette con l'elenco di tutte le libbre che abbiamo misurato dovrebbero essere queste che ho scritto io. E le abbiamo davanti a noi.”

“Nessun altro ha i totali, perciò. Nessuno potrà contestare le cifre che tu darai loro, *domine*, salvo Aicardo e il Gazurlo, che hanno pesato. E io naturalmente, che ti ho aiutato ora a fare i conti.”

Riprando sorrise increspando leggermente le labbra ma non disse nulla. Il Novedita invece intervenne con molta serietà: “E se si verrà a sapere prima o poi? In qualche modo potrebbe anche venir fuori. Quando si scioglie la neve si vedono gli stronzi.”

Gli altri due lo guardarono, solo un attimo, ma lasciarono che quell'ultimo commento si spegnesse, senza ribattere.

Poi, mentre il gasindo arrossiva un tantino, Odo riprese a parlare: “Piu-tosto, *domine*, vi è un'altra cosa che dovrete ricordare. Il vecchio Guala, nel raccontare come il Ferrabue recuperò il tesoro, non ha forse detto che il conte era andato di nascosto sull'isola del lago per non farlo sapere ad Aupaldo, che era vescovo a quel tempo? Ma se l'isola era già allora proprietà vescovile, lo era anche il tesoro che vi era nascosto. Quindi, come vescovo di Novara, apparterrebbe a te. La legge, in questo caso, è dalla tua parte. Puoi reclamarlo tutto intero o, se proprio credi, puoi darne una parte a chi l'ha trovato. Ma il padrone legale ne sei tu.”

Riprando meditò un momento sì quanto il suo segretario gli aveva detto, poi lentamente spiegò:

“No, mi avete frainteso voi due. Non voglio rubare come un volgare ar-raffagalline. Né voglio far la cresta al tesoro come un prete disonesto. Ma conosco la mia gente: se riusciranno a mettere il muso in quel muc-